

Alcide Pierantozzi

Lo sbilico • Einaudi • pag. 240 • euro 19,50

di Maurizio Bianchini

IL LIBRO in cui Alcide Pierantozzi racconta Alcide Pierantozzi mi sembra il tentativo più riuscito della narrativa italiana contemporanea di offrire quello che Roberto Calasso ha chiamato *l'innominabile attuale*, e cioè il tempo in cui viviamo, e che si va sbriciolando come certe alture dolomitiche, sempre più atomizzato in un oceano di destini autistici, qualcosa che ne è contemporaneamente un prodotto, ma anche un autoritratto o, per meglio dire, uno stato dell'arte da consegnare alla storia, come altre opere hanno fatto in altre passate stagioni, a cominciare, se non si intende risalire fino all'*Iliade*, dalle *Memorie dal sottosuolo* di Dostoevskij, il prototipo moderno del romanzo che contiene in sé il tempo in cui è stato scritto per esecrarne gli aspetti peggiori – il materialismo, il vuoto morale, la convivenza come terreno di scontro e tutto il resto che ci è oggi quotidianamente mostrato dai mezzi di informazione, poco, e disinformazione, molto di più. Nel caso di *Lo sbilico*, il precedente a cui fare riferimento è *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli, raccolta di racconti in cui l'inizio del disfacimento nazionale, sotto tutti i profili - economico, politico e sociale - è anche lo sfondo in cui si dipana il libertinaggio della gioventù ribelle degli anni Settanta che, delusa dal compromesso storico, trova nella droga e nella fuga da tutto e tutti, la panacea alle sue miserie.

Quarantacinque anni dopo, in *Lo sbilico*, il distacco dalla politica è ancor più radicale se con il termine non s'intende l'agglutinamento mutevole di professionisti del settore come i medici o gli avvocati, che all'ombra di consuete bandiere ideologiche si occupano di gestire e spacchettare un potere monopolizzato in buona misura dall'economia finanziarizzata e da un'informazione inquinata dalle fake news; ma non c'è più traccia nemmeno di una gioventù associata in sogni generazionali, al netto delle frange di casseurs nichilisti che, come gli ultrà del calcio, fanno mediocre spettacolo sociale. Ognuno è una monade a sé, in questo romanzo a modo suo epocale, anche se nessuno lo è quanto è il protagonista. Ma per Alcide Pierantozzi, un quarantenne afflitto da tutti i mali prodotti dalla frizione della realtà contro la mente e il pensiero, questa è una condizione di fatto, non una scelta, quando il solo modo che si ha per stare al mondo è vivere su un precipizio, nello *sbilico* delle cose. E per questo, cede al protagonista la parola: *"Devo continuare a scrivere, devo continuare ad avere commercio con le parole, faccio andare al ga-*

loppo la mano con la matita e che comandi lei. Anche se sento la glottide aprirsi per espellere una tosse fiorente di catarro – che sputo ancora sull'orlo della maglietta – io scrivo, scrivo, scrivo. Affinché la scrittura diventi una conversazione a una voce, devo prima scacciare dalla testa le voci dei fantasmi. Le espettoro a colpi di tosse" e *"appena torno a sedermi al mio tavolo, al piano di sopra, col bicchierino di caffè caldo in mano, penso che se il mondo è l'inferno, allora io posso defraudarlo delle sue illusioni di bellezza senza sentirmi in colpa. Non devo mica meritarmi un imbroglio!"* Siamo a inizio d'opera e si procede così per tutte le 240 pagine, disuguali per impatto emotivo, valenza stilistica e violenza polemica verso tutti a cominciare da sé stesso, con echi che vanno dal futurismo al dada al surrealismo ma anche a Pasolini e Foster Wallace, in una prosa che colpisce e non ha eguali, quantomeno nell'asfittico panorama della letteratura patria, così bene espresso, nella sua irrilevanza, dai premi letterari, a cominciare dallo Strega, una stanza di compensazione del mercato letterario.

Nel suo insonne rivendicare la sua condizione di essere umano "difettoso", perseguitato da "disturbo bipolare", "spettro dell'autismo", "dissociazione dell'io", "antipsicotici", "pensieri di mancata autoconservazione", ad Alcide non viene mai lo spunto di solidarizzare con alcuno o di confidare ad altri i suoi tormenti. La sua vita non esce mai dal circolo familiare in cui è impaludato: il Negatore, e cioè suo padre che non crede alle sue piaghe; la madre, l'essere che "ama più di tutto al mondo" e a cui augura di

*morire nelle sue sfuriate; il fratello morto la cui fine vive nei suoi pensieri e quello vivo che nei suoi pensieri è invece come morto. La sua condanna è nelle famose parole usate da Pietro Prini per *Memorie dal sottosuolo*: "l'io del sottosuolo è la più radicale contestazione dell'utopia etico-politica della felicità sulla terra ed è fatta in nome della reale natura dell'uomo, il quale, piuttosto che di una volontà ragionevole e consona al proprio tornaconto, ha soltanto bisogno di una volontà indipendente, gli costi questa indipendenza quanto può, e a qualunque punto possa menarlo". Con tutto ciò, c'è in questo libro una forza d'urto unica; una capacità di fare mondo in un modo che si conficca nella mente che ha pochi uguali nella letteratura italiana. *Petrolio* di Pasolini è il primo che mi viene in mente. E poi *Corporale* di Volponi, *Il male oscuro* di Berto, *La vita agra* di Luciano Bianciardi. ■*

ALCIDE PIERANTOZZI LO SBILICO



EINAUDI